

2

Johann Gottlieb Fichte
La destinazione
dell'uomo

Johann Gottlieb Fichte, *Lezioni sulla missione del dotto*, a cura di G.P. Marotta, Bergamo, Minerva Italica, 1969, pp. 47-53, 56-57, 59-60

Nel 1794, appena giunto a Jena per il suo primo incarico universitario, prima ancora di cominciare a esporre nelle lezioni private la sua *Dottrina della scienza*, Fichte tiene cinque lezioni pubbliche, indirizzate a spiegare, con uno stile che vorrebbe essere popolare, quale sia il compito educativo del dotto. Le *Lezioni sulla missione del dotto* ottengono un gran successo e vengono subito pubblicate. Per poter svolgere il tema che si è assegnato Fichte pensa di dover prima chiarire quale sia la «missione» (o «destinazione», come ormai si preferisce tradurre in italiano il termine tedesco *Bestimmung*) dell'uomo

in quanto tale e poi nella sua vita in società. Per questo, nella prima lezione, di cui proponiamo un estratto, egli delinea in maniera embrionale i principi dell'etica che svilupperà in maniera completa nello scritto del 1798 *Sistema di etica secondo i principi della dottrina della scienza*: la «destinazione» dell'uomo consiste nell'agire sulla propria natura sensibile e nel mondo esterno assumendo la «forma dell'Io puro», cioè affermando se stesso come essere libero e razionale; e questo può avvenire soltanto progressivamente, coltivando la ragione in vista del proprio perfezionamento.

L'Io giunge ad aver coscienza di sé soltanto nelle sue determinazioni empiriche

Che cosa sarebbe la parte spirituale dell'uomo, l'Io puro, considerata in se stessa, prescindendo totalmente dai suoi rapporti con la realtà esterna? È assolutamente impossibile rispondere a questa domanda, la quale del resto, se analizzata con rigore, appare intrinsecamente contraddittoria. È indubbiamente un errore considerare l'Io puro come un prodotto del Non-Io, intendendo con questo termine tutto ciò che viene concepito come esistente al di fuori dell'Io, e pertanto diverso dall'Io stesso e a lui contrapposto: una simile affermazione implicherebbe un «materialismo trascendentale»¹ assolutamente contrario alla ragione. Ma non c'è dubbio, e lo dimostreremo esaurientemente a suo luogo, che l'Io non consegue, e non può conseguire, la coscienza se non nelle sue determinazioni empiriche, le quali presuppongono necessariamente un qualcosa al di fuori dell'Io.

Senza un corpo l'uomo non sarebbe neppure pensabile

Già lo stesso corpo dell'uomo, quello che egli chiama il *suo* corpo, è qualcosa fuori dell'Io. E se non fosse unito con esso l'uomo non sarebbe nemmeno più un uomo, ma qualcosa che risulta per noi assolutamente inconcepibile, ammesso che si possa chiamare «qualcosa» ciò che non si può neanche pensare. Trattare dell'uomo in se stesso, isolatamente, non significa dunque per noi, né qui né altrove, considerarlo esclusivamente come Io puro – privo di rapporti con una qualsiasi realtà diversa da se stesso – ma semplicemente prescindere da ogni sua relazione con esseri ragionevoli simili a lui.

1. Cioè del «dogmatismo», la posizione filosofica di chi crede che la realtà materiale esista, come «cosa in sé», al di fuori dell'Io.

Qual è dunque la missione dell'uomo così inteso? Che cosa spetta a lui come uomo, in base al concetto di uomo, che non spetti a tutti gli esseri a noi noti che non sono uomini? In che cosa si distingue da tutti questi esseri a noi noti che non chiamiamo uomini?

Io devo partire ora da qualcosa di positivo, ma, poiché non posso qui muovere da ciò che è assolutamente positivo, cioè dalla proposizione «io sono», devo provvisoriamente assumere come ipotesi iniziale un'altra proposizione. Essa è insopprimibilmente radicata nello spirito umano, è il punto di arrivo dell'intera filosofia, è rigorosamente dimostrabile ed io stesso mi propongo di darne la dimostrazione nelle mie lezioni private². Mi riferisco alla seguente proposizione: come è certo che l'uomo è un essere razionale, così è certo che egli è fine a se stesso; il che equivale a dire: egli non esiste perché debba esistere qualche altra cosa, ma esiste semplicemente perché *egli stesso* deve esistere. Il fine del suo esistere è il suo stesso esistere; o, il che è lo stesso, non ci si può chiedere senza contraddizione quale sia la finalità del suo esistere: egli è *perché è*. Questo essere assoluto, questo essere per se stesso costituisce la sua caratteristica e la sua missione, se lo consideriamo unicamente e semplicemente come essere razionale.

Ma all'uomo non appartiene soltanto l'essere assoluto, il puro e semplice essere; gli appartengono anche certe determinazioni particolari di questo essere. L'uomo non solo è, ma è *qualcosa*. Egli non dice solo: io sono, ma dice in più: io sono questo o quello. In quanto puramente è, egli è un essere ragionevole; ma, in quanto è qualcosa, che cosa è? È questa la domanda alla quale dobbiamo ora rispondere.

Va detto subito che egli non è questo o quello perché semplicemente è, ma perché *v'è qualcosa fuori di lui*. La coscienza empirica di noi stessi, cioè la coscienza di una nostra determinazione qualsiasi, non è possibile – come già abbiamo detto e come dimostreremo a suo tempo – se non partendo dal presupposto che esiste un non-io. Questo non-io non può agire sull'uomo se non attraverso la sua facoltà recettiva, che chiamiamo sensibilità. Ne segue che l'uomo, in quanto è qualcosa, è un essere senziente. Ma, come abbiamo detto sopra, egli è nel contempo un essere ragionevole. La ragione non deve perciò essere annientata in lui dalla sensibilità: l'una e l'altra devono poter esistere insieme. Data la necessità di questa coesistenza, la proposizione sopra formulata, «l'uomo è perché è», si converte nella seguente: *l'uomo deve essere ciò che è, per l'unica ragione che è*, in altri termini, tutto ciò che egli è deve essere ricondotto al suo Io puro; tutto ciò che egli è, deve esserlo per la sola ragione che è un Io; e tutto ciò che, per la ragione che è un Io, egli non può essere, non deve assolutamente cercare di esserlo. Questa formula, per ora piuttosto oscura, verrà subito chiarita.

2. Fichte sta dicendo che, data l'esposizione popolare che ha scelto, non può partire dall'assoluto positivo, cioè dal primo principio della sua dottrina della scienza, l'io pone se stesso come uguale a se stesso; per questo sceglie di partire da una proposizione derivata dal

primo principio, secondo cui l'uomo, in quanto essere libero e razionale, è fine a se stesso, cioè deve agire a partire da se stesso per realizzare la sua essenza di essere libero e razionale. Egli rinvia alle lezioni private (in cui sviluppa la dottrina della scienza) la dimo-

strazione del nesso logico tra il principio primo e questa proposizione derivata, la quale è un comodo punto di partenza in questa esposizione popolare in quanto ogni uomo la può accogliere come vera per puro sentimento.

La domanda fondamentale: qual è la destinazione dell'uomo?

Il punto di partenza: la certezza, radicata nel sentimento di ognuno, che l'uomo è un essere razionale, fine a se stesso

Ogni uomo non è solo un essere razionale puro, ma è qualcosa che si determina

Un uomo è qualcosa perché il Non-io agisce su di lui

L'Io puro, espressione della ragione, è pura unità con se stesso

Non si può rappresentare l'Io puro se non in forma negativa, come l'opposto del Non-Io e, siccome i caratteri di quest'ultimo sono la molteplicità e la varietà, l'Io puro può essere rappresentato come l'assoluta unità e identità con se stesso: egli è sempre uno e sempre identico, e non può mai essere altro. Perciò la formula precedente può anche essere così espressa: l'uomo deve sempre essere coerente con se stesso, non deve mai entrare in contraddizione con se stesso.

L'Io empirico può cadere in contraddizione con se stesso

Ovviamente, l'Io puro non può mai entrare in contraddizione con se stesso, non essendovi in lui alcuna diversità ed essendo egli costantemente uno e identico; ma per l'Io empirico, determinato e determinabile dalle cose esterne, esiste la possibilità della contraddizione, ed ogni qualvolta egli si contraddice dimostra con ciò sicuramente di non essere determinato da se stesso, secondo la forma dell'Io puro, ma dalle cose esterne.

L'Io empirico deve determinarsi nel mondo secondo la sua libera volontà

Ciò non deve avvenire: essendo l'uomo fine a se stesso, egli deve determinarsi da sé e mai lasciarsi determinare da alcunché di esterno: egli deve essere ciò che è, semplicemente perché egli stesso vuole e deve voler essere tale. L'Io empirico deve essere determinato come se venisse determinato per l'eternità. Io esprimerei dunque il principio della morale – lo dico solo per inciso e come ulteriore chiarimento – con la formula seguente: opera in modo che tu possa pensare la massima della tua volontà *come legge eterna per te*.

Il compito degli esseri ragionevoli finiti è l'assunzione della «forma dell'Io puro»

La missione ultima di tutti gli esseri finiti dotati di ragione è pertanto l'unità assoluta, la costante identità, la perfetta coerenza con se stessi. Quest'assoluta identità è *la forma dell'Io puro*, la sua unica e vera forma; in altri termini, e per esprimerci meglio, l'espressione di questa forma potrà essere ravvisata solo là dove sia concepibile quella identità. Pertanto, solo quella missione che possa essere concepita come durevole per l'eternità è effettivamente conforme alla forma dell'Io puro. [...]

L'Io empirico deve imparare a plasmare il mondo secondo la ragione: in questo consiste la «cultura»

L'acquisto di questa capacità – rivolta, da un lato a reprimere e a distruggere le male inclinazioni sviluppatesi in noi anteriormente al sorgere della ragione e, dall'altro, a modificare le cose esterne per conformarle ai nostri concetti – l'acquisto di tale capacità, dicevo, si chiama *cultura*, e con questo termine si esprime anche il grado che in tale capacità si è raggiunto³.

La cultura consiste innanzitutto nell'educazione della sensibilità

La cultura può essere diversa solo per il suo grado, ma i gradi di cui essa è suscettibile sono infiniti. Se consideriamo l'uomo come un essere ad un tempo ragionevole e sensibile, la cultura ci appare come l'ultimo e più alto mezzo per il conseguimento del suo fine supremo, cioè della perfetta coerenza con se stesso; se consideriamo invece l'uomo esclusivamente come un essere sensibile, la cultura risulta fine a se stessa. La sensibilità deve essere educata: è questo il migliore uso che ne possiamo fare.

3. Fichte si riferisce alla duplice abilità che l'uomo deve acquistare, per gradi e nel tempo: da una parte, quella di sottrarsi, tramite la conoscenza per con-

cetti, al disordine prodotto nella rappresentazione del mondo sensibile dalla molteplicità dei dati empirici; dall'altra, quella di controllare in se stesso gli

impulsi della sensibilità, che si manifestano ancor prima che la ragione si sviluppi e contrastano la piena assunzione della forma dell'Io puro.

Il risultato conclusivo di quanto siamo venuti fin qui dicendo è il seguente: l'uomo deve tendere, come a suo fine ultimo e supremo, alla perfetta coerenza con se stesso e, per conseguire tale coerenza, alla piena conformazione di tutte le cose esterne ai suoi concetti pratici necessari, ossia a quei concetti che stabiliscono come le cose devono essere. [...]

Sottomettere a sé tutto ciò che è irrazionale, imponendovi il libero dominio della sua legge: questa è la meta suprema dell'uomo; una meta che non può essere definitivamente raggiunta né che mai potrà esserlo, per l'eternità, dato che l'uomo non può cessare di essere uomo e diventare Dio.

L'irraggiungibilità della meta finale, e l'infinità del cammino che ad essa conduce, sono iscritte nel concetto stesso di uomo. Ma, se anche non può tendere al conseguimento definitivo del suo scopo supremo, l'uomo può e deve cercare di approssimarsi ad esso sempre più: e *in questo infinito avvicinarsi alla meta suprema* consiste la vera missione *dell'uomo* in quanto essere ragionevole ma finito, sensibile ma libero. Se poi, cosa che possiamo ben fare, chiamiamo *perfezione*, nel più alto senso della parola, la perfetta coerenza di un essere ragionevole con se stesso, possiamo dire che la suprema e irraggiungibile meta dell'uomo è la perfezione, e che la sua missione è il *perfezionamento all'infinito*.

Lo scopo supremo dell'uomo: soggiogare la realtà, imponendole il libero dominio della ragione

Lo scopo supremo può essere soltanto avvicinato, attraverso un processo di perfezionamento all'infinito

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che differenza c'è tra lo puro e lo empirico?
- 2) Che cosa significa materialismo trascendentale?
- 3) Che rapporto c'è tra l'lo empirico e il suo corpo?
- 4) Che cosa intende Fichte per «destinazione» dell'uomo?
- 5) Che cosa significa dire che l'uomo è fine a se stesso?
- 6) In che senso l'uomo, pur essendo un lo, è «qualcosa»?
- 7) Definisci il concetto di determinazione, applicandolo all'lo empirico.
- 8) Definisci la forma dell'lo puro usando il concetto di coerenza.
- 9) Che cosa intende Fichte per cultura e a quale tipo di impegno soggettivo collega questa idea?
- 10) Definisci il fine supremo come meta del destino dell'uomo.

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Perché l'ipotesi che l'uomo sia quello che è per effetto delle cose del mondo su di lui (posizione richiamata da Fichte come «materialismo trascendentale») sarebbe contraria alla ragione?
- 2) Spiega come avviene il processo di acquisizione della coscienza di sé attraverso il corpo e il rapporto con il mondo esterno.
- 3) Spiega la differenza tra l'uomo e le cose attraverso il riconoscimento all'essere razionale del carattere di fine in sé.
- 4) Spiega in quali forme si esprime la dipendenza dell'lo empirico dal Non-lo e perché questo può porlo in contraddizione con se stesso e con la sua essenza pura.
- 5) Che cosa vuol dire per un uomo impegnarsi ad assumere la forma dell'lo puro? Rispondi facendo esempi concreti, eventualmente personali, di superamento di difficoltà in questo senso.
- 6) Il risveglio della coscienza è rappresentato con un duplice orientamento al lavoro su se stessi e sul mondo. Spiega il senso di questa indicazione di Fichte usando il concetto di produzione di cultura.
- 7) Rifletti sull'indicazione finale di Fichte circa l'infinità del compito di perfezionamento. Tenendo presente la natura dell'uomo, si potrebbe dire che il fine è lo sforzo stesso del perfezionamento?

■ OLTRE IL TESTO

L'immagine dell'uomo contenuta in questo brano di Fichte sintetizza, entro una particolare forma di tensione morale e razionale, motivi presenti in Kant e nella cultura romantica. Prova a rintracciarli e a esporli in una breve dissertazione, che mostri somiglianze e differenze.